

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
7	Il Gazzettino - Ed. Udine	20/02/2013	"ANCI E UPI COL PD? TRATTIAMO CON LE AUTONOMIE"	2
	Asca.it	19/02/2013	SPENDING REVIEW: SAITTA, I DATI DELLA RAGIONERIA CONFERMANO INIQUITA'	3
	Freenewspos.com (web)	19/02/2013	17:51 SPENDING REVIEW: SAITTA I DATI DELLA RAGIONERIA CONFERMANO INIQUITA''	4
	Giornaledellospettacolo.it (web)	19/02/2013	BONO (UNIONE PROVINCE ITALIANE): ADESIONE ALLE PROPOSTE DELL'AGIS PRESENTATE AI CANDIDATI PREMIER	5
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
14	Il Sole 24 Ore	20/02/2013	"I NORD" CHE LA POLITICA NON VEDE (L.Palmerini)	6
10	Italia Oggi	20/02/2013	AD ALEMANNO SCOPPIANO I PRECARI (A.Ricciardi)	8
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
14	Il Sole 24 Ore	20/02/2013	IL CASO GIANNINO E L'IMPOSSIBILITA' DI "DARE UN MATTO AI LIBERALI" (S.Folli)	9
1	Corriere della Sera	20/02/2013	LUNGA VITA ALLE PROVINCE (G.Stella)	10
2/3	Corriere della Sera	20/02/2013	BERSANI: NON VOGLIO SOLO VINCERE UNA LEGGE PER CAMBIARE I PARTITI (A.Frenda)	11
1	La Repubblica	20/02/2013	IL TEMPO DELLA RETECRAZIA (B.Spinelli)	13
1	La Stampa	20/02/2013	DITEGLI QUALCOSA (M.Gramellini)	14
11	La Stampa	20/02/2013	Int. a O.Giannino: E GIANNINO SCOPPIA IN LACRIME "IL MASTER E' COME SE LO AVESSI FATTO" (M.Corbi)	15

L'ASSESSORE DE ANNA

«Anci e Upi col Pd? Trattiamo con le Autonomie»



TRIESTE - (MB) L'ha presa male Elio De Anna, assessore alle Autonomie locali della Regione. E assicura che «dora in poi tratteremo soltanto con il Consiglio delle autonomie locali». Perché questa reazione? Presto detto: «Ho assicurato ad Anci e **Unione province** la massima disponibilità a un tavolo tecnico-politico per attenuare la morsa del patto di stabilità, poi però vedo la richiesta delle Autonomie di un tavolo con il presidente Tondo. E nel Consiglio delle Autonomie siedono anche i sindaci, presieduti da quel Mario Pezzetta che da giorni non riesco a contattare. Ora vedo anche un incontro politico di Anci e **Upi** con Debora Serracchiani. Ho capito, quel tavolo è superato una volta per tutte». Del resto «è il Consiglio delle Autonomie locali l'organo istituzionale col quale la Regione deve parlare».





Apri un conto IWBANK
Zero Spese, Carte, prelievi e pagamenti online gratis!
www.iwbank.it

Tagliando Garanzia Attiva
Scopri in 1 minuto il tagliando auto più conveniente!
[Fai qui il tuo preventivo](#)

Cerchi l'hotel ideale?
trivago™ - Compara Hotel e risparmia fino al 78%
trivago.it

Risparmia con Linear!
Con Linear Laura B. paga 196 euro all'anno di Rc auto e tu?
www.linear.it

4WNET

ultima ora

ASCA > Politica

A+ A+ A+

CONDIVIDI

notizie regioni

Abruzzo

Basilicata

Bolzano

Calabria

Campania

Emilia Romagna

Friuli Ven. Giu.

Lazio

Liguria

Lombardia

Marche

Molise

Piemonte

Puglia

Sardegna

Sicilia

Toscana

Trento

Umbria

Valle d'Aosta

Veneto

Spending review: Saitta, i dati della Ragioneria confermano iniquita'

19 Febbraio 2013 - 17:51

(ASCA) - Roma, 19 feb - Quasi il 20% della riduzione della spesa pubblica prevista dalla spending review e' in capo alle Province. A confermarlo sono i dati riportati nel rapporto di febbraio della Ragioneria Generale dello Stato sulle manovre di finanza pubblica del 2012. Secondo la nota, infatti, il taglio della spesa pubblica per il 2013 a seguito della spending review sara' pari a 6,4 miliardi di euro. Di questi, 1,2 miliardi sono quelli chiesti alle Province, il 18,8% del totale. Lo comunica, in una nota, **'Unione Province d'Italia (Upi)**.

'Ancora una volta - commenta il presidente **dell'Upi** Antonio Saitta - e' confermato l'allarme che **'Upi** ha lanciato sulla assoluta iniquita' di queste manovre, che colpiscono i servizi ai cittadini garantiti dalle Province e non riducono la spesa pubblica, quanto piuttosto il sistema del welfare locale. Un sistema che invece, in tempi di crisi andrebbe piuttosto confermato, perche' indispensabile per sostenere le famiglie e le comunita'".

"All'indomani delle elezioni - conclude Saitta - ci aspettiamo che il nuovo Governo e il nuovo Parlamento riaprano immediatamente il confronto con le Province e autonomie territoriali, per trovare soluzioni che permettano a tutte le istituzioni di contribuire al taglio della spesa pubblica in maniera equa ed equilibrata, senza intaccare i servizi essenziali".

com/rus

Segui @Asca_it

+ Altre notizie di Politica



Lazio: la conquista della Regione passa per la famiglia, i programmi



Lega Nord: Rosi Mauro (SGC), chiaro che io vittima complotto politico

Euroregione: le tappe della costituzione

Trovaci su Facebook

Asca Agenzia di Stampa
asca Mi piace

Asca Agenzia di Stampa piace a 9.174 persone.



Plugin social di Facebook

tag-cloud

sanremo calabria regione borsa mps papa



17:51 Spending review: Saitta i dati della Ragioneria confermano iniquita'

19 Febbraio 2013 16:59:04 asca.it +

(ASCA) - Roma, 19 feb - Quasi il 20% della riduzione della spesa pubblica prevista dalla spending review e' in capo alle Province. A confermarlo sono i dati riportati nel rapporto di febbraio della Ragioneria Generale dello Stato sulle manovre di finanza pubblica del 2012. Secondo la nota, infatti, il taglio della spesa pubblica per il 2013 a seguito della spending review sara' pari a 6,4 miliardi di euro. Di questi, 1,2 miliardi sono quelli chiesti alle Province, il 18,8% del totale. Lo comunica, in una nota, **l'Unione Province d'Italia (Upi)**.

"Ancora una volta - commenta il presidente dell'Upi Antonio Saitta - e' confermato l'allarme che l'Upi ha lanciato sulla assoluta iniquita' di queste manovre, che colpiscono i servizi ai cittadini garantiti dalle Province e non riducono la spesa pubblica, quanto piuttosto il sistema del welfare locale. Un sistema che invece, in tempi di crisi andrebbe piuttosto confermato, perche' indispensabile per sostenere le famiglie e le comunita'".

"All'indomani delle elezioni - conclude Saitta - ci aspettiamo che il nuovo Governo e il nuovo Parlamento riaprano immediatamente il confronto con le Province e autonomie territoriali, per trovare soluzioni che permettano a tutte le istituzioni di contribuire al taglio della spesa pubblica in maniera equa ed equilibrata, senza intaccare i servizi essenziali".

com/rus

ARTICOLI PIU' LETTI SUL asca.it

Commenti ▾



Altro »

Cgil, 2012 anno nero dell'occupazione in Italia

Assistenti sociali, forza sociale e interlocutori costanti P.a. e governo

Voto, Giannino potrebbe ritirarsi causa il falso curriculum

Anai a Severino, approvare revisione parametri compensi avvocati

Lavoro, Cgil: 9 milioni di persone in difficoltà nel 2012

Segui Tiscali Finanza su:

Ania nomina presidenti commissioni

Giannino: «Pronto al passo indietro ma su master ho chiarito tutto»

Conte: Champions e poi Chelsea?

Milan, con Bertolacci la simpatia è reciproca

Ultime notizie

Addio a Giovanni Bischi storico sindaco di Fermignano

Barcelona, Puyol 'Milan? Eliminatoria complicata'

Milan: secondo Galeone con Allegri sarà divorzio

Pescara, Kroldrup supera la visite mediche

Parma, torna in gruppo Mirante

Genoa, Matuzalem rimane in forte dubbio

Napoli, febbre biglietti per la Juve

Etichette e informazioni sui prodotti alimentari: nuove regole

Rebecchi Nordmeccanica, il nuovo mister Caprara: "Vogliamo vincere"

Cgil, 2012 anno nero dell'occupazione in Italia

Pop Iscriviti

video correlati

MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 2013

**GIORNALE** dello **SPETTACOLO.it**

News Cinema: il nuovo film di Sorrentino venduto a Berlino in 6 p

HOME

NEWSATTUALITÀ

BANDOCCUMENTI

EVENTI

NEWSLETTER

BONO NON È PROVINCIALE E ADESIONE ALLE PROPOSTE DELL'AGIS PRESENTATE A CANDIDATI PREMIER



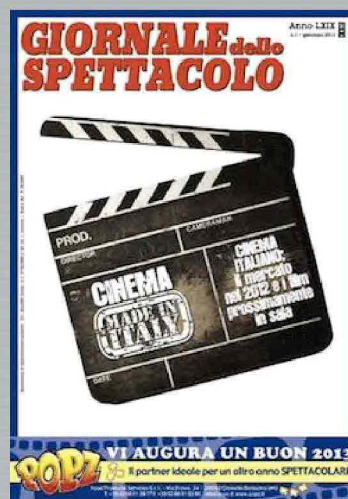
ROMA - 19 FEBBRAIO 2013 - Piena solidarietà e adesione alle proposte politiche elaborate dall'AGIS per i candidati premier alle prossime elezioni nazionali viene espressa dall'on. **Nicola Bono, responsabile Upi - Unione Province Italiane, settore cultura e turismo** - "nella convinzione che la cultura sia uno strumento reale di crescita economica, una risorsa del Paese e non una semplice voce di costo, una spesa inutile e da tagliare. E' necessaria pertanto l'affermazione della centralità della cultura nelle politiche economiche e sociali nazionali come motore di sviluppo, assicurando livelli certi e adeguati di finanziamento del settore che ne permettano l'esistenza".

"Allo stesso tempo, come ho più volte ribadito, un aumento delle risorse non basta. Occorre - precisa l'on. Bono - che quelle disponibili non vadano sprecate né restino inutilizzate ma, al contrario, siano usate in modo finalizzato e responsabile. L'efficienza della spesa pubblica con l'indicazione di obiettivi chiari da perseguire, la lotta agli sprechi, l'adozione di principi di valutazione tecnica e non di parte dell'operato dei funzionari pubblici, un più efficiente coordinamento con le Regioni e gli Enti locali, sono elementi irrinunciabili di una politica seria e trasparente. Così come occorre rimuovere tutti gli ostacoli normativi per consentire il massimo coinvolgimento possibile degli investimenti privati, a sostegno dei vari ambiti in cui si articola il settore. Sulla base di queste premesse intendiamo proseguire il positivo confronto intrapreso da tempo con l'AGIS sulle problematiche, esigenze ed aspettative del settore dello spettacolo".

CHI È ONLINE

102 visitatori online

SCEGLI IL GIORNALE



Questione settentrionale. Una realtà «plurale» ignorata dalla campagna elettorale: dalla pedemontana alle aree metropolitane

«I Nord» che la politica non vede

I partiti hanno in testa una cartina vecchia: serve una nuova mappa geo-economica

Lina Palmerini

ROMA

■ Ridisegnare il Nord, anzi, «i Nord». Non è uno slogan di campagna elettorale ma è quello che si scopre grattando la superficie di un territorio che i partiti sembrano non capire più. In questa corsa verso il voto, infatti, la questione settentrionale è apparsa appannata, senza quella forza perfino creativa che ha avuto negli anni passati. Il Nord è stato il luogo di nascita di movimenti come la Lega, ha creduto nella rivoluzione liberale berlusconiana, ha prodotto temi come il federalismo e - in modi differenti - ha tenuto la bandiera contro l'euro e l'Europa. Insomma, grandi impulsi che si sono trasformati in partiti, in agende politiche, in battaglie parlamentari. E invece oggi non c'è una rilettura della questione settentrionale dopo una crisi globale che ne ha cambiato la scaletta.

A quanto pare, non basta la macroregione leghista né la proposta di trattenere il 75% di tasse sul territorio. Chi vive e osserva da vicino il Nord mette in cima all'agenda una riscrittura della cartina geografica secondo una nuova mappa economico-produttiva che niente ha a che fare con l'idea del Carroccio. Daniele Marini, direttore scientifico della Fondazione Nord-Est - ma anche Paolo Preti della Bocconi

e Alessandro Vardanega, presidente degli industriali di Treviso - raccontano come la politica abbia in testa un Nord che non c'è più. «Innanzitutto non c'è il Nord ma i Nord: dalle aree alpine alla pedemontana fino alle grandi aree metropolitane: tante diverse vocazioni produttive e sociali. Qual è il problema. Che la politica non ha una lettura coerente di questi diversi sistemi produttivi che, quindi, non trovano rappresentanza politica».

Insomma, la macroregione leghista sembra essere già vecchia perché replica una cartina burocratica che costringe realtà economiche diverse a uno stesso sistema amministrativo e amministrazioni diverse a stessi mondi imprenditoriali. «La fine precoce del Governo Monti - spiega Marini - ha bloccato un processo interessante che era quello del ridisegno delle province. Serve una nuova mappa istituzionale coerente con quella produttiva, questo è un elemento di discontinuità che agevola anche il passo successivo». Il passaggio numero 2 è che dopo aver reso coerenti i confini nazionali si guarda fuori. «Le aree del Piemonte e di parte della Lombardia con il Sud della Francia, il Nord Est con la Carinzia, Slovenia e Croazia: è questa la spinta dei mercati», insiste Marini.

Una spinta che nessun partito

sembra in grado di interpretare secondo un disegno strategico che incrocia Europa e mercati assecondando le imprese che oggi si salvano solo con l'export. «Oggi la piccola e media impresa fa da sé, non cerca una rappresentanza politica che si è dimostrata inefficace ma si concentra sul business e sull'export. I mercati globali sono la salvezza, vista la debolezza della domanda interna, e allora la riscrittura dei confini ha senso anche nell'ottica di questa sfida». Anche Paolo Preti, docente di organizzazione delle Pmi all'Università Bocconi, teorizza un Nord al plurale che ha mille ragioni per non identificarsi sotto un unico slogan. «C'è il Piemonte che gira intorno al terzismo della Fiat e dunque al dilemma del Lingotto e del mercato dell'auto; il Veneto che, dopo 40 anni in cui sono nati più capannoni che figli, deve ripensare il suo modello di industrializzazione in una formula legata più alla qualità che alla quantità. Infine la Lombardia; qui il tema è l'innovazione, il terziario, i servizi. Dunque, il Nord non vuol dire più nulla, va declinato al plurale».

E sembra che vada declinato non più con le categorie dell'autonomia, che pure la politica continua a usare. A sostenere questa tesi e perfino a negare una questione settentrionale è Alessandro Vardanega, presi-

dente degli industriali di Treviso, una delle aree a più alta densità di imprese. «Il punto non è quello di trattenere il 75% di tasse ma dimostrare di saper gestire la spesa pubblica. Responsabilità e accountability sono "la questione", non settentrionale ma nazionale, legata alla sfida di trovare nuovi criteri di gestione della spesa pubblica». In effetti il tema non è stato sfiorato dalla politica. «Si è persa in slogan e promesse mentre il momento richiede responsabilità e l'impegno - vista la crisi - a togliere zavorre dalle imprese: burocrazia, costo dell'energia e del lavoro, giustizia». Vardanega racconta di anni di attesa e delusioni, ma anche di mancanza di lettura dei fenomeni. «Sono d'accordo con Marini: c'è un frazionamento amministrativo che non corrisponde più al vissuto economico dei luoghi. È necessario riscrivere le mappe istituzionali per adeguarle a quelle economiche: non hanno più senso certi livelli amministrativi come non hanno più senso le associazioni di imprese e le Camere di commercio nella loro attuale versione». Anche su questo i partiti hanno perso la sfida e adesso "i Nord" sono diventati terra d'incursione di vari movimenti in vista del voto. «Si è rotto lo schema bipolare, o monopolare, anche qui. Non escludo sorprese». Chissà a quali allude Marini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ANALISI

Marini: coerenza tra istituzioni e sistema produttivo. Preti: declinare il Nord al plurale. Vardanega: il punto è saper gestire la spesa

I confini «ridisegnati»

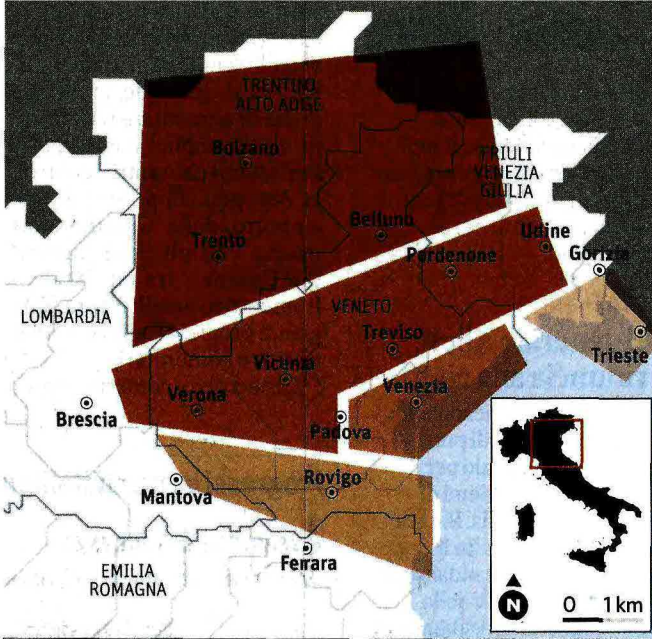
LA NUOVA GEOGRAFIA

La mappa del Nord Est

■ Secondo l'analisi non c'è il Nord ma i Nord (si veda la cartina in alto). C'è il Nord alpino, il Nord delle vecchie aree industriali che attraversa la fascia pedemontana delle Pmi, poi c'è il Nord delle grandi aree metropolitane (che esclude il Nord-Est) e l'area padana

L'agenda

■ Il ridisegno della governance del territorio in modo funzionale è uno dei punti nell'agenda per un nuovo Nord Est che si fonda anche su una diversa coesione sociale, un sistema produttivo "immateriale", istituzioni e territori sistemici



Fonte: Fondazione Nord Est - Friuladria Crédit Agricole



La stabilizzazione in Italia riguarda 110 mila travet. Patroni Griffi chiede aiuto ai sindacati

Ad Alemanno scoppiano i precari

Dopo 36 mesi pretendono l'assunzione come nel privato

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Quello che sta accadendo a Roma potrebbe essere solo l'antipasto della guerra che i travet precari scateneranno contro il nuovo governo. All'annuncio della prossima indizione di bandi per reclutare altri amministrativi e tecnici a tempo determinato, la pattuglia dei 200 precari storici del Campidoglio ha alzato le barricate, tutti pronti a ricorrere in tribunale per ottenere quella stabilizzazione a cui ha aperto la legge di stabilità 2013: hanno alle spalle anni e anni di rinnovi contrattuali, certamente più dei 36 mesi chiesti nel privato dalla riforma Fornero come limite invalicabile oltre il quale scatta l'assunzione a tempo indeterminato. E non ci stanno che il comune decida di selezionare nuovi contrattisti invece di darsi da fare per coprire i buchi in organico con

chi già è sotto contratto. Nella stessa situazione, nelle amministrazioni italiane ci sono altri 110 mila precari. Esclusa la scuola che da sola ne conta 200 mila. Una vera bomba sociale. Che il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, ha provato a disinnescare: il governo ha prorogato i contratti precari della pubblica amministrazione fino a luglio 2013, scavalcando dunque il termine tagliola dei trentasei mesi posti dalla riforma Fornero. Entro la stessa data dovrà essere realizzato un accordo quadro, presso l'Aran, per definire le regole e i criteri per un canale preferenziale da dare ai precari storici nei futuri concorsi (riserva fino al 40% dei posti) ma anche per individuare le tipologie di contratti che possono sfiorare il tetto dei 36 mesi nell'ambito di un processo di armonizzazione tra regime

pubblico e privato. La direttiva sull'armonizzazione (si veda l'altro servizio a pagina 28) è stata inviata da Patroni Griffi all'agenzia governativa e nei prossimi giorni si terrà il faccia a faccia con i sindacati. La partita per la stabilizzazione si presenta tutta in salita: dovrà fare i conti con la riduzione degli organici prevista per legge, sia per le amministrazioni centrali che per gli enti locali, e con i relativi vincoli di bilancio per nuovi concorsi. Insomma, il prossimo esecutivo eredita un dossier complicato per i risvolti finanziari e sociali che il fenomeno del

precariato ha nella pubblica amministrazione. Intanto il comune di Roma ha già raggiunto un accordo con i sindacati (contraria la Cgil) perché ci siano selezioni per reclutare nuovo personale a tempo determinato, in cui si promette di valorizzare comunque le esperienze maturate nell'amministrazione della Capitale. Con un'aggravante, accusa Amedeo Formaggi, Fp-Cgil: «Che potranno partecipare anche impiegati delle segreterie assessoriali e collaboratori dei gruppi partitici, che hanno una scadenza contrattuale legata alla legislatura». Un vertice, sollecitato dai lavoratori al sindaco Gianni Alemanno, si terrà il prossimo 28 febbraio. E intanto c'è già chi si è attrezzato per portare l'amministrazione in tribunale, aprendo la strada a un contenzioso che nei prossimi mesi rischia di diffondersi a macchia d'olio.

—©Riproduzione riservata—



Gianni Alemanno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il caso Giannino e l'impossibilità di «dare un matto ai liberali»

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Non meraviglia che Oscar Giannino paghi le conseguenze politiche e personali del suo errore, da lui stesso definito «grave». È inevitabile, visto che il movimento "Fermare il Declino" ha fatto della trasparenza e della sincerità la sua bandiera, peraltro in un'Italia dove tale intenzione suscita spesso ironie e sorrisi di commiserazione. Sfortunatamente vale anche in questo caso il detto che recita: «Il puro trova sempre uno più puro che lo epura».

Tuttavia non si sfugge all'impressione che esista un'eccessiva sproporzione fra l'infortunio del falso "master" in economia a Chicago e la realtà di una figura stravagante finché si vuole, ma capace di portare un soffio di novità nello stagno della politica italiana: specie in quel perimetro che si definisce liberal-democratico, ma che quasi sempre usurpa l'aggettivo.

«Date un matto ai liberali» scriveva Mario Ferrara all'inizio degli anni Cinquanta sul "Mondo" di Pannunzio. Reclamava un personaggio in grado di dare una scossa all'universo nobile ma statico del liberalismo italiano. Giannino, si potrebbe dire, ha

provato a incarnare quel tipo ideale: idee concrete, spirito combattivo, parole brusche, nessuna soggezione, capacità comunicativa non comune.

Certo, la storia del "master" non può essere sottovalutata, si tratta di un episodio sconcertante; ma la domanda è: basta questo a distruggere una proposta politica capace di far circolare parecchia aria fresca nelle stanze chiuse dei palazzi romani? Quei palazzi che Grillo sta assediando dall'esterno con esiti, a quanto pare, piuttosto clamorosi. Mentre Giannino ha svolto fino a ieri una funzione diversa: ha lavorato dall'interno e ha sfidato i suoi avversari sul terreno scomodo dei fatti e delle possibili soluzioni.

Al di là dei passi falsi del personaggio, sulle cui ragioni potrà pronunciarsi uno psicologo, resta la necessità di non disperdere il patrimonio di idee che Giannino ha saputo immettere in una delle più brutte campagne elettorali degli ultimi anni. Idee che anche altre forze politiche avrebbero il dovere di far proprie, così da non ridurre l'esperienza di "Fermare il Declino" a mera testimonianza.

Quanto agli interrogativi su dove finiranno adesso i voti di Giannino, non c'è una risposta. In primo luogo perché il simbolo resta sulle schede e anche il personaggio Giannino non svanisce, quale che sia oggi la decisione del suo mini-partito. Pochi o tanti che siano, quei voti tenderanno a restare in casa, qualcuno persino con maggiore determinazione. Gli altri, i delusi, finiranno altrove, ma difficilmente scivoleranno dalle parti di Berlusconi.

Negli ultimi tempi la lista di Giannino si era distinta per la forte ostilità all'asse Pdl-Lega («voglio far perdere Maroni in Lombardia»). Chi ha aderito a questa impostazione, ora non ha motivo di appoggiare il centrodestra, specie dopo il trattamento che i giornali di quell'area hanno riservato al leader caduto. Scivoleranno via: qualcuno verso Grillo, altri verso Monti o Bersani. Impossibile sapere in quale proporzione.

Sta di fatto che ancora una volta il tentativo di "care un matto ai liberali" si è rivelato troppo complicato nell'Italia delle corporazioni e talvolta delle sette politiche diffidenti verso gli «outsider». Specie quando sono imprevedibili fin dal modo di vestire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'antico auspicio del «Mondo» e i rischi di disperdere qualche buona idea innovativa



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Dopo il caso Giannino

► pagina 14



IL PARADOSSO DEI TAGLI DIMENTICATI

LUNGA VITA
ALLE PROVINCE

di GIAN ANTONIO STELLA

Sono due settimane che l'Ansa non fa un titolo di politica sulla *spending review*. Nel solo 2012 erano stati 1.887, più di cinque al giorno, Natale e Ferragosto compresi. Non esiste pensosa analisi politologica che possa illustrare meglio come i leader impegnati nella campagna elettorale si siano sbarazzati della fastidiosa zavorra di quelle parole che per un anno avevano inchiodato alle sue responsabilità un Paese che troppo a lungo ha vissuto al di sopra dei propri mezzi.

Sarebbe divertente, ora, notare come la svolta coincida col ritorno del Carosello, dove trionfava un panzone dal tonnellaggio smisurato che dopo gli incubi notturni si svegliava strillando felice alla cuoca che parlava veneto («Cossa ghè paròn?») ma era nera come la pece: «Matilde, la pancia non c'è più! La pancia non c'è più!».

Il guaio è che i nostri problemi strutturali, come si incaricano quotidianamente di ricordare gli uffici studi con l'irritante asetticità dei numeri, ci sono ancora. E si ripresenteranno intatti, se non aggravati da un quadro di ingovernabilità, la sera del 25 febbraio. Non sono un incubo da cui ci si può risvegliare urlando «la crisi non c'è più!».

Eppure tutto pare finito in secondo piano. I sacrifici? Già fatti. I tagli? Già sufficienti. Il risanamento? Già avviato. Come se ancora una volta troppi politici ritenessero indispensabile diffondere tra gli elettori messaggi segnati dal «trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo», per dirla con Piero Gobetti, perché «a un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio». Comunque, non a lungo.

Dice tutto, per fare un

solo esempio, la questione delle Province che nelle settimane da «ultimi giorni di Pompei» dell'agosto 2011 sembrò essere così pressante da obbligare perfino la Lega Nord, cocciutamente contraria, ad accettare una robusta amputazione e a titolare anzi su *La Padania* «Costi della politica, tagli epocali». Dov'è finita la soppressione o almeno la drastica riduzione delle Province? Certo, una riga qua e là nei programmi è sopravvissuta. E con Grillo e l'Idv anche Berlusconi, pur sapendo che Maroni vuole abolire solo i prefetti, torna a promettere l'abolizione. Ma se Vendola parla di «superamento delle Province» e Monti di un compito da rilanciare, il Pd nel suo «L'Italia giusta» non dedica al tema (il presidente siciliano Rosario Crocetta del resto l'ha detto: «Non cancellerò le piccole Province») una sola parola. E così Casini,

Incroia o Fini il quale invita piuttosto a «rivedere le spese regionali...».

La cartina di tornasole, del resto, è quanto è accaduto in Sardegna. Lì i cittadini avevano detto nettamente, al referendum del maggio scorso, cosa pensano. Quorum superato, 97% di «sì» all'abolizione immediata delle quattro nuove Province inventate nel 2002 con un solo voto contrario, 66% di «sì» alla domanda (solo consultiva, stavolta) sulla soppressione delle quattro vecchie. Da allora, però, tutto è bloccato. Dovevano essere cancellate il 28 febbraio. Ma è probabile (scommettiamo?) una proroga al 2015. Nel frattempo, la Corte dei Conti ha spazzato via le chiacchiere di chi aveva promesso che il raddoppio delle Province non sarebbe «costato un centesimo»: i dipendenti sono cresciuti del 29%, la spesa del 42%. Ma che importa, in campagna elettorale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso il voto La sfida

Qui centrosinistra

Bersani: non voglio solo vincere
Una legge per cambiare i partiti

«I grillini? In Parlamento bisognerà fare scouting»

MILANO — Cravatta rossa, come da copione, Pier Luigi Bersani ieri mattina è arrivato in via Solferino puntuale per l'appuntamento con la chat di *Corriere.it*, il faccia a faccia in diretta web con i lettori condotto da Giovanni Floris e dal direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli. E subito il leader del Pd, rompendo il ghiaccio, ha sgombrato il campo sul tema del «vecchio» e del «nuovo»: «La disaffezione verso la politica c'è, è inutile nascondere. Ma io sono partito dall'esigenza di mettersi in gioco. La strada è questa: attivare meccanismi di partecipazione».

Perché la sua, ha rivendicato Bersani, è una campagna fatta «di proposte concrete». Replicando a un lettore che contestava invece una strategia sul filo dell'antiberlusconismo e non dei temi concreti, ha chiarito: «Io non ho fatto altro, in queste settimane, che parlare di proposte. Non ho inseguito Berlusconi, ma sono pur sempre alternativo a lui. Vince chi arriva primo, no?». E su chi però la spunterà davvero, il leader del Pd si lascia andare a una scaramantica previsione: «Io, quando Berlusconi parla di rimonta, non gli credo. No, non penso proprio che ci sarà un sorpasso. Anche perché c'è una parte di elettorato del centrodestra che sta valutando seriamente come esprimersi». Alla fine scherza: «Berlusconi dice che se perde Monti si ubriaca? Non sono così cattivo, ma se vedo lui e la Lega bassi bassi, diciamo che una birretta me la faccio».

Di scarso effetto, dunque, a suo dire, gli annunci di riduzione delle tasse e abolizione dell'Ici fatti dal leader del centrodestra: «Per le persone il vero nodo oramai è il lavoro. Poi, certo, anche noi siamo per abbassare l'Irpef ai ceti più deboli, ridurre l'Irap e aiutare chi investe per dare lavoro. E siamo per dire no a qualunque tipo di condono fiscale. Però quando uno mi annuncia, come fa Berlusconi, "voglio abbassare le tasse", ma poi mi aggredisce quando spiego che deve girare meno contante... Non capisco più». Sullo sfondo, il caso del Monte dei Paschi. E l'ipotesi che ci sia stato un accordo spartitorio tra Pd e Pdl su Mps? Bersani scuote il capo e con voce pacata replica: «È un'ipotesi lunare. Ma non è una storia a orologeria... La magistratura sta facendo il suo corso. Se c'è qualcosa, riguarderà alla fine dei manager infedeli. Ma arrivati fino in fondo si individueranno le responsabilità sistemiche di questa vicenda: falsificazione dei bilanci, derivati regolati, soldi girati con scudo fiscale. Quanto ai poteri forti... In Italia sono deboli. Un sistema capitalistico talmente debole che non riesce a trovare capitali per l'avvio di iniziative industriali».

Ma a suscitare particolare preoccupazione, in Pier Luigi Bersani, è il «fenomeno Grillo», che sempre ieri, in serata, ha parlato in piazza Duomo a Milano. Il leader pd ammette: «Capisco che Grillo abbia successo con chi è scontento... Però lui dove vuole portare, alla fine, questa gente? Se uno

non risponde mai a una domanda, e fa una cosa sconosciuta alla democrazia, allora sceglierlo significa che abbiamo deciso di uscire dalla democrazia? L'idea che questo movimento di protesta possa tradursi in un tanto peggio è un'idea che mi turba. Poi, certo, con i grillini in Parlamento ci sarà da fare scouting, capire come interpretano il loro ruolo. Se vogliono essere eterodiretti da uno che non risponde alle domande o vogliono partecipare liberamente a una discussione parlamentare. Ma senza preclusioni, non è tempo di essere faziosi».

E in caso di vittoria, cosa farà il Bersani premier? «Sicuramente non un'altra manovra economica: finiremmo contro un muro. Sto cercando di convincere anche l'Europa che è ora di smetterla con questo sistema, altrimenti andremo tutti a segno meno». Taglierà poi le spese militari, a favore «di scuole e ospedali nuovi». E sul tema di smacchiare il giaguaro aggiunge: «Penso non solo a vincere, ma a rimettere ordine nel sistema politico, magari con una bella legge sui partiti: serve la garanzia che chi si presenta abbia alle spalle un collettivo. Perché se mi comanda uno dal tabernacolo della Rete e non risponde a nessuno, ci va di mezzo il paese». Meglio, molto meglio, dice, presentarsi con una coalizione chiara: «Come noi. Io tra Monti e Vendola non devo scegliere, ho già scelto: Tabacci... Vendola... La foto di gruppo con loro l'ho fatta vedere. Questa è la nostra coalizione. Punto. Se non saremo suffi-

cienti per governare, si discuterà con questa coalizione». Infine, una stoccata a Monti: «Non vedrete mai una sua foto di gruppo con Casini e Fini. Perché mentre la nostra coalizione durerà, la loro forse al massimo una settimana».

Angela Frenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

La carriera

Pier Luigi Bersani, nato a Bettola (Piacenza), 61 anni, segretario del Pd dal 2009; ministro dell'Industria, commercio

e artigianato nei governi Prodi I e D'Alema I, dei Trasporti e della navigazione nei governi D'Alema II e Amato II e dello Sviluppo economico nel Prodi II

La coalizione

Dopo la vittoria con larghissima maggioranza alle primarie di dicembre, è il candidato premier per la coalizione di centrosinistra «Italia - Bene Comune» che comprende Pd, Sel, Centro democratico e Psi

L'appuntamento

Oggi alle 17, Bersani sarà a Palermo con Renzi

”

Voglio rimettere ordine nel sistema politico: serve la garanzia che chi si presenta abbia alle spalle un collettivo. Perché se mi comanda uno dalla Rete e non risponde a nessuno, ci rimette il Paese

”

Io quando Berlusconi parla di rimonta non gli credo. Anche perché c'è una parte di elettorato di centrodestra che sta valutando come esprimersi. Se lui e la Lega sono bassi, mi farò una birretta



Il saluto
A sinistra, la stretta di mano tra Bersani e Berlusconi ieri a margine dell'incontro al «Corriere» (Fotogramma)

Il tempo della retecrazia

BARBARA SPINELLI

HA DETTO Berlusconi che «a noi Grillo cifa un baffo». È strano, perché la mobilitazione delle folle, l'appello a passioni selvagge come l'ira o la vendetta, le rivoluzioni che fanno tabula rasa del passato, il *paese reale* brandito contro il *paese legale* sono stati gli ingredienti della sua presa del potere nel '94.

Lo slogan che esalta il *paese reale* non è originale: lo conio nel primo '900 la destra di Charles Maurras, contro i mostri della democrazia, e il comunismo lo adottò per decenni. Meglio a questo punto se Berlusconi dicesse il vero: la sua operazione è riuscita, gran parte dell'Italia entra antropologicamente mutata in un'era effettivamente nuova – Grillo ha ragione – ma vi entra sprovvista di strumenti che le permettano di governarla, razionalizzarla.

Vi sono tuttavia differenze non trascurabili, fra l'irresistibile ascesa dei due leader. Il primo, quando entrò in politica, disponeva di ricchezze inaudite (accumulate con aiuti pubblici, va ricordato) che il Movimento 5 Stelle neanche si sogna. Soprattutto, possedeva un potere cruciale: tutte le Tv private, cui s'aggiungeva, da premier, il servizio pubblico Rai. Non solo: Grillo vede la crisi; Berlusconi s'ostina a negarla, garantendo che con lui al governo sarà spazzata via.

Siamo stati indotti a considerare il suo conflitto di interessi un impedimento. Fu invece il dispositivo che gli consentì di piegare i politici: in ogni accenno al suo dominio mediatico egli vedeva un'espropriazione. Non stupisce che il conflitto sopravviva tale e quale da anni. Stupisce che non sia stato visto come un problema gravissimo *prima* che il giocatore entrasse in politica con quell'asso. Che non si sia capito subito l'essenziale: un controllo così pervasivo della comunicazione, in un paese dove l'80 per cento dei cittadini s'informa alla Tv, storca le usanze democratiche, e infine chiama vendetta. Spegne il pluralismo, corrompe e uniforma le menti, trasforma i vocabolari di tutti: governanti, oppositori, classi dirigenti, cittadini comuni.

Da questo punto di vista Grillo innova e dice cose non incongrue, quando denuncia i politici, le istituzioni, i giornali. Tende a fare di ogni erba un fascio – è giusto dirlo – ma è vero che tante erbe si son fatte volontariamente fasciare per anni. Al tempo stesso è figlio di quel dispositivo, al cui centro c'è un'idea di democrazia diretta che usa l'informazione non per seminare conoscenze ma per forgiare un pensiero unico sull'Italia, l'Europa, il mondo. Il suo mezzo non è più la televisione: questa scatola più che mai *tonta*, come la chiamano gli spagnoli. Né la stampa cartacea, che ha una memoria meno immediata di quella digitale. È il mondo non più inscatolato ma aperto, informe, straordinariamente libero di Internet.

Un mondo già scoperto da Obama, quando diventò Presidente nel 2009. Grazie al web, egli ha ottenuto due volte un mandato popolare che lo emancipa, se vuole, da lobby e partiti. Capace di disseminazione virale, la rete scavalca la senile televisione. Ma essendo informe è anche in grado di farsi bellicosa: nel libro di Grillo e Casaleggio, la parola *guerra* è ricorrente, incalzante (*Siamo in Guerra*, Chiarelettere 2011). Guerra «feroce e sempre più rapida», finita la quale «il vecchio mondo sparirà» e con esso i partiti di ieri, in Italia e ovunque. *Guerra totale*, addirittura: un termine per nulla anodino, visto che nel 1935 lo usò in un opuscolo omonimo il generale tedesco Ludendorff. Nelle *guerre totali* non si concedono interviste a giornalisti che ti interrompono con dubbi e domande, anziché applausi. Quel che conta, per Ludendorff, è «abbattere il morale delle *retroguardie*» (le rappresentanze delle popolazioni non combattenti) più che l'avanguardia al fronte.

In questa lotta fra scatola tonta e web è il secondo, sicuramente, il Nuovo che ci aspetta. In un discorso tenuto nel febbraio 2012 per l'inaugurazione dell'anno accademico della Bocconi, il giurista Piergaetano Marchetti indica i motivi per cui il futuro è nel web, con le sue immense promesse e i suoi rischi. «La comunicazione e l'informazione di massa (attraverso la rete) è un potente canale e amplificatore di domande, di richieste di rendiconto, un assordante coro di «perché». Un fiato continuo sul collo di chi governa. Una pressione che genera risposte, trasparenza, informazione. E tutto ciò, a sua volta, in un circolo virtuoso, genera altre domande

di *accountability*». L'*accountability* – la cultura del render conto – latita in Italia. È strano che se ne parli così poco in campagna elettorale, visto il prezzo che paghiamo per la sua assenza.

Ma se la «scossa partecipativa» è formidabilmente liberatoria, osserva Marchetti, non mancano i possibili effetti perversi. Ogni grande liberazione distrugge altri diritti, ogni proclamazione di supremi valori declassa valori non meno importanti. Nella visione di chi guida il Movimento 5 Stelle non c'è coscienza dei limiti, perché i capi *interagiscono* con la blogosfera rifiutando ogni corpo intermedio, in un tu-per-tu fatale, mai complicabile da persone terze. Non tutti i perché, non tutti i bisogni e i valori che sorgono in rete sono sacrosanti: vanno confrontati con altri principi, bisogni. Un'idea prova la sua forza se incoraggia forti idee opposte. Altrimenti si ossifica, e anche se modernissima muore.

In questo Berlusconi e Grillo si somigliano: non sanno contare fino a tre, e in fondo neppure fino a due perché il tu-per-tu col popolo è fusione nell'Uno. Ogni avversario è da abbattere: a cominciare da chi su Internet non naviga, e in un'Italia che invecchia il *divario digitale* è vasto. Parole come guerra e rivoluzione sono incendi. Ricordano la peste di Atene narrata da Tuciddide, che «spezza i freni morali degli uomini» e «travolge gli argini della legalità fino allora vigente nella vita cittadina». La paura è la stoffa delle guerre e dei despotti, e Grillo lo sa quando dice, e spera: «Il mio movimento *regola la paura*» (*The Economist* 16-2).

Grillo farà eleggere molti parlamentari, ed è un bene perché il Parlamento è la sede dove gli interessi imbrigliano le passioni. Non gli interessi economici, ma l'interesse come lo si intendeva nel '500: la passione razionale che controbilancia quelle irrazionali, e secerne l'interesse generale e la separazione dei poteri. Grillo e Casaleggio scrivono che sarà la rete a scrivere leggi e costituzioni. Ma la rete cos'è? Come delibera precisamente? Se la rete vuole la pena di morte la reintroduciamo? In Islanda (un modello, per Grillo) la Costituzione è stata ridiscussa in rete, ma riscritta da più piccoli comitati. In ogni mutazione c'è qualcosa da preservare, da non uccidere. Altrimenti entriamo nella logica del potere indiscutibile, *legibus solutus*, anelato da Berlusconi.

A questa mutazione, i partiti più o meno vecchi reagiscono spesso con lo smarrimento, se non l'afonia. Non gridano, è vero. Il centro-sinistra in particolare ripudia il modernismo della personalizzazione: ci sono anacronismi che durano ben più del Nuovo. Ma sul mondo che cambia è terribilmente indietro, senza vocabolari né inventività. Tanti cittadini sono delusi dal ceto politico. Reagiscono moltiplicando le richieste di rendiconto, con rotolanti cori di «perché». Chiedere «un po' più di lavoro», come fa Bersani, è un soffio quasi inudito.

Tutto sarà diverso dopo il voto, anche se Berlusconi dovesse vincere. Sarà arduo discernere, in Parlamento, le passioni selvagge dagli interessi cittadini. La democrazia toccherà reinventarla, l'antico dibattito ottocentesco sul suffragio universale andrà ripreso, perché la scatola tonta e il web l'hanno sfinita. Ambedue puntano all'ingovernabilità, perché di essa si nutrono passioni difficilmente *regolabili*. È uno dei rischi del *Glorioso Mondo Nuovo* promesso dal web.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► Uno vorrebbe anche parlare d'altro, ma non si può: ormai arrivano soltanto lettere come questa. «Caro Massimo, sono un comunissimo italiano residente in un comunissimo paese del Friuli, con una moglie e una bimba piccola. L'unico aspetto non comune, ma forse lo è fin troppo, è che sono da quattro anni in cassa integrazione, mia moglie ha un lavoro che finirà a breve e non sappiamo cosa ci aspetterà domani. Quando esponi la tua situazione lavorativa, gli altri tendono a pensare che tu sia un nullafacente o peggio un idiota. La realtà è che mi sono impegnato per anni nei lavori socialmente utili e ho mandato in giro migliaia di curriculum per qualsiasi - credimi, qualsiasi - posto. E adesso sono qui a scriverti perché penso che la società d'oggi non vuole rendersi conto del baratro che si sta aprendo sotto i nostri pie-

Ditegli qualcosa

di. Ho sempre lavorato dignitosamente, impegnandomi al massimo in ciò che mi veniva assegnato. Perché la faccia pulita dell'Italia deve morire di stenti? Non sopporto più che mia figlia mi chieda dove lavoro senza che io possa darle una risposta. Non posso pensare che a 40 anni io sia troppo vecchio per lavorare e che i 20 anni di lavoro che ho alle spalle non siano serviti a nulla. Non posso pensare che tutto a un tratto io non sia più in grado di svolgere un mestiere dignitoso. Questo è il semplice sfogo - scritto male, ma col cuore pieno di lacrime - di un padre di famiglia che crede ancora nei valori di onestà e dignità nel lavoro».

Ai piazzisti che si aggirano qui fuori con promesse mirabolanti per avere il mio voto, chiedo in cambio una cosa sola: che diano una risposta a quest'uomo.



-4 giorni al voto

E Giannino scoppia in lacrime “Il master è come se lo avessi fatto”

Il candidato di Fermare il declino alla Direzione Nazionale: “Pronto a ritirarmi”



In fondo non è una bugia. Forse solo una proiezione della volontà o del desiderio. Giannino ammette, per carità, di non aver fatto quel master negli States vantato in tv. Anzi, si immola in una conferenza stampa cospargendosi il capo di cenere. Ma poi, quando le telecamere sono spente e la sala è vuota, nel suo ufficio spoglio, dopo una lunga telefonata alla moglie Margherita, spiega, che in fondo non è poi una vera bugia. «Io ho talmente abbracciato le teorie degli economisti della scuola di Chicago, che le ho fatte mie. E per me è diventato automatico...». Automatico pensare di avere fatto il master? Piange Giannino, ma solo quando pensa al dolore della moglie per questa vicenda: «non sta bene». «Ne ho passate tante io...che vuoi che sia questa tempesta...Avevo messo in conto che mi avrebbero fatto barba e capelli quando mi sono presentato».

Giannino minimizza, nega che oltre al master abbia sfoggiato anche due lauree mai ottenute, in Economia e Legge: «Colpa di un borsista dell'Istituto Bruno Leoni che ha fatto una copia incolla da Wikipedia sul sito». In realtà io «ho fatto qualche esame a legge e poi ho studiato da solo Economia. Mi sembra di aver dimostrato cosa so in tutti questi anni di lavoro».

«Domani ci sarà la Direzione Nazionale del partito e vedremo se la

mia onorabilità è così lesa dopo 30 anni di lavoro in cui non ho mai usato come credenziali di titoli accademici che non ho».

Fenomenologia di una convinzione che diventa realtà. Ma Giannino preferisce definire il suo caso come «conseguenze inintenzionali». Una nuova arma politica? Un boomerang che rimbalza sulla mise da dandy di Giannino che si dice pronto a dimettersi, per poi, tra le righe del suo intervento, far capire che non sarà così. «Abbiamo convocato la direzione nazionale domani per valutare ulteriormente questa vicenda che è di ostacolo al nostro volo e che è fonte per me di grande amarezza».

Un problema di interpretazione del suo curriculum, un «doppio autogol interno che crea un vantaggio alla destra e alla sinistra», una «grave, cattiva interpretazione delle mie parole». Nessun contatto con Zingales a cui manda a dire: «Se mi dimetto qualcuno verrà dagli Stati Uniti a chiudere la campagna elettorale». Ma non sarà il caso, perché, assicurano anche i suoi fedelissimi, Giannino non farà nessun passo indietro. Il master falso? Dovranno bastare le scuse. «Non abbiamo avuto altre defezioni oltre a quella di Zingales, anzi sono stato sommerso di messaggi comprensivi».

Un ritorno alla realtà quando ragiona sul danno di immagine al Movimento: «Non so quanto inciderà politicamente questa vicenda. Il problema è fra i tanti indecisi, che sono il nostro bacino di riferimento». «Noi abbiamo una intensissima attività su internet e le reazioni in rete sono state incandescenti fra i nostri sostenitori. Sono

spaccati in due: da una parte i perplessi, dall'altra quelli che vogliono andare avanti ventre a terra».

Tra le caselle «bugia grave» o «bugia insignificante», Giannino sbarra la seconda: «Per me l'amarezza maggiore è che, candidandoci noi a fare pulizia su reati, inchieste, indagini, sprechi pubblici, c'è una sproporzione evidente fra un master e tutto quello che ci candi-

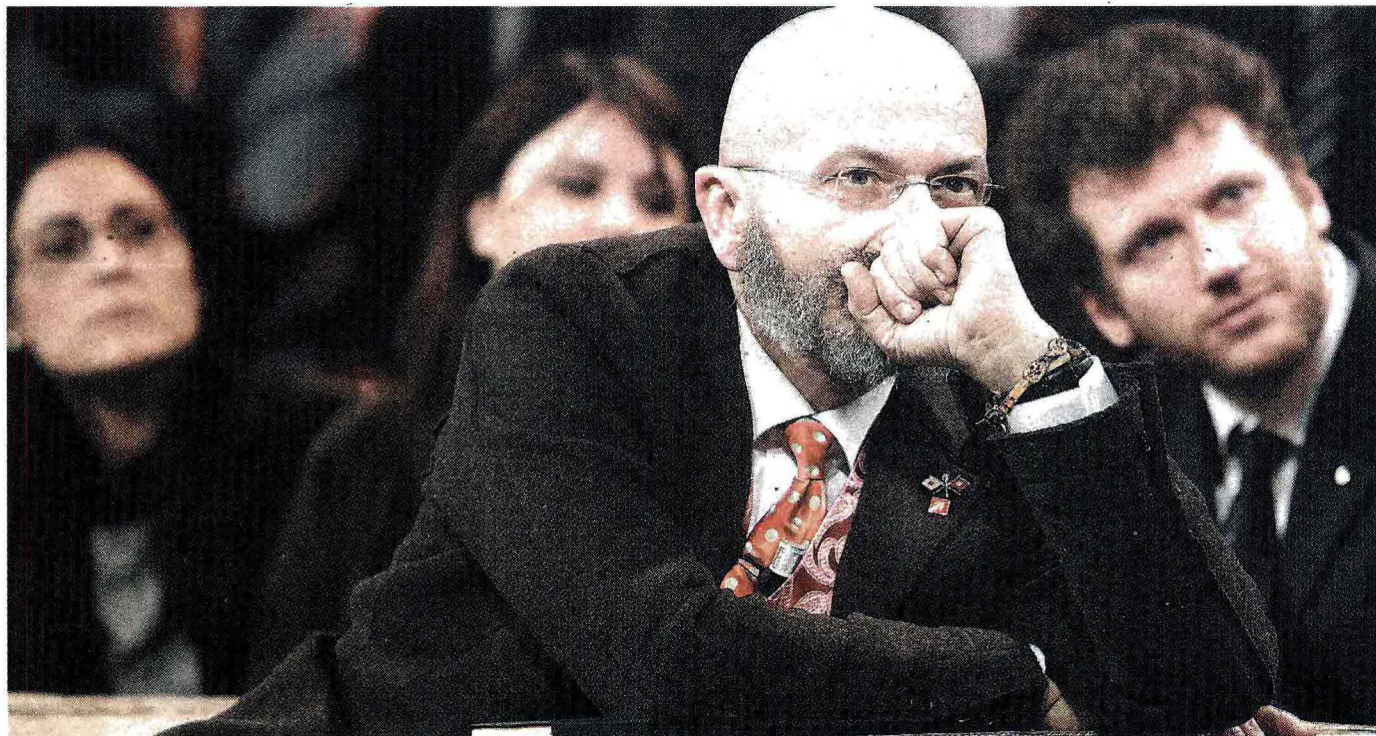
diamo a pulire».

«Naturalmente bisogna accettare l'idea che se vuoi spaccare le scatole agli altri, gli altri siano precisi fino all'inverosimile su qualunque cosa riguardi te». Complotto? Qualcuno ha armato con la notizia del finto master il rigore Zingales? Giannino, sospira, ma spiega che lui non procede per illazioni. «Certamente qualcuno ne beneficia di tutta questa storia». Berlusconi? «Certo, più di Bersani. Lo sappiamo tutti quanto sono importante in Lombardia». Tradimento allora? Nemmeno, Giannino non vuole altre polemiche con Zingales: «Nella vita pubblica ci sono i valori e le opinioni, non parlo di tradimenti». Anche se poi in una pausa di questa lunga conversazione con tante curve dice che il coltello se lo aspettava davanti e non da dietro.

In serata nel Tg di Mentana assicura che è pronto a dimettersi per non intralciare il volo di Fare. «Per questo sono disponibile ad andarmene. Per la mia vita pubblica passata, per vicende che mi hanno portato fuori da gruppi giornalistici per quello che scrivevo sui bilanci delle imprese, è un amaro prezioso». Ma l'amaro calice probabilmente non sarà bevuto fino in fondo. D'altronde Giannino ha talmente aderito alle teorie economiche di Chicago da averle fatte proprie. Un master della mente.

L'AUTOCRITICA

«Il nostro è stato un doppio autogol che crea vantaggi sia a destra che a sinistra»



www.ecostampa.it

Smascherato da Zingales

Giannino aveva detto in tv di aver conseguito un master a Chicago

